

Giovanni Grandi

PAROLE ALLO SPECCHIO
ΠΑΡΟΛΕ ΑΛΛΟ ΣΠΕΚΧΙΟ

GENTILEZZA

PAROLE ALLO SPECCHIO

BY BOITE VITTO ZBECCHIO

Giovanni
Grandi

GENTILEZZA

ISBN 978-88-250-6178-9
ISBN 978-88-250-6180-2 (EPUB)

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Premessa

Queste pagine sono il frutto di una indagine un po' *sui generis*, che non ero così convinto di poter sviluppare in modo sensato, rinforzato in questo dallo stupore di moglie e figli alla notizia della richiesta dell'Editore di scrivere qualcosa sulla «gentilezza». La reazione familiare mi è parsa piuttosto sconsolante: supponendo che per scrivere di qualcosa occorrerebbe averne un qualche barlume – cosa che, in fatto di gentilezza, a quanto pare non risponde al mio caso – le cose si mettevano male.

Il fatto che la gentilezza non mi appartenga mi è sembrato un dato evidente anche dalla corrispondenza: non ho trovato nessuno dei miei amici che mi abbia scritto recentemente «Gentile Giovanni» mandandomi una email.

Lo fanno sistematicamente gli operatori di qualsiasi centro di assistenza clienti, che chiaramente non ne sanno nulla di me – dunque facilmente si stanno sbagliando. Ho notato poi che mi approcciano con un «gentile» colleghi e colleghe che conosco ap-

pena di vista, con cui sono abbastanza sicuro di non aver avuto occasione per essere così sgarbato, ma che intuisco ci tengono a mantenere le distanze.

Il quadro era un po' disorientante, lo ammetto. Proprio nei giorni in cui stavo meditando di declinare l'invito per manifesta incompetenza e stato confusionale sulla questione, mi sono imbattuto in un'intervista a un anziano vittima di una truffa telefonica, che dichiarava come l'operatore fasullo che lo aveva più volte contattato fosse stato «così gentile».

Il fatto che un poco di buono potesse intendersene di gentilezza aggiungeva un ulteriore problema: non riuscivo a decidermi se il truffatore fosse stato davvero gentile o fintamente gentile. A ogni modo la cosa certa era che l'anziano aveva riconosciuto la gentilezza dalle parole, dalla conversazione, dai modi di interloquire. Solo i fatti, poi, avevano rivelato che si trattava di un poco di buono.

Che le persone gentili possano essere allo stesso tempo malintenzionate e che la gentilezza possa prestarsi proprio a coprire attitudini rapaci mi è parso complicare ancor di più il quadro.

E, come se non bastasse, a ingarbugliare ulteriormente le cose parrebbe essersi messo uno degli autori che consulto abitualmente, Tom-

maso d'Aquino, che ha intitolato una delle sue opere maggiori *Summa contra Gentiles*...

È nata così, tra dubbi e sorrisi, questa esplorazione sulla «gentilezza»: con l'aiuto di famigliari perplessi e di amici divertiti dal coinvolgimento nella discussione, si è distesa una ricognizione degli usi della parola, del perché l'aggettivazione venisse impiegata per descrivere discorsi, gesti, persone e cose delle più – almeno apparentemente – disparate, venendo usata persino per descrivere le caratteristiche di detersivi e candeggine.

A valle di discussioni a tratti davvero esilaranti, a me è rimasto il compito di provare a riordinare le idee, di tentare di sciogliere le ambiguità, ma anche di valorizzare significati che proprio il linguaggio comune conserva, e che possono dare da pensare. Il tutto alla ricerca di qualcosa che, probabilmente, è impossibile da fissare in modo esaustivo: una «definizione» di gentilezza, che tenga conto delle accezioni diverse, così come delle questioni morali che la circondano.

Ho trovato sensato provare a restituire l'esplorazione, riproponendo i problemi che nelle discussioni sono via via emersi, plasmando un percorso di analisi – e di abbozzo di definizione – del concetto che, evidentemente, rimane solo uno tra i tanti ugualmente possibili.

Capitolo 1

Prime esplorazioni

Da dove cominciare un'indagine sulla gentilezza? Il fascino delle parole che meritano ampio commento è dovuto proprio al fatto che si tratta spesso di termini di uso comune, che appaiono chiari nel loro significato fin tanto che non ci fermiamo a esaminarli più da vicino. È allora che ci accorgiamo che si tratta di parole in cui convergono accezioni diverse, alle volte ambigue o persino incompatibili tra loro, anche negli usi che ne facciamo oggi comunemente, senza dover scomodare utilizzi antichi e in disuso.

Gentilezza è una di queste parole, lo si deve alla sua evoluzione etimologica ma – come cercherò di mostrare – non solo. Tuttavia è chiaro che dall'etimo e dagli usi conveniva partire.

1. Una ricognizione nell'etimologia e negli usi

Come si arrivi nella lingua italiana al significato di gentilezza, intesa al modo della

kindness angloamericana, non è un mistero, ma la storia di una mutazione di significato che si innesta sul senso originario del termine latino *gens, gentis*.

Per Cicerone, «gentili sono, tra loro, quanti portano lo stesso nome»¹. Famiglie, clan, stirpi diverse: nel latino antico la *gens* ricorda la provenienza, accentuando soprattutto il dato della discendenza, espressione del «diritto del primo arrivato»; allora, come oggi, chi abitava una terra *prima*, chi poteva vantare possessi e quindi ricchezze, ci teneva a non confondersi con gli ultimi arrivati, con chi parlava una lingua diversa, con chi non aveva costruito la civiltà di un certo territorio, e nello specifico quella romana. Non è difficile intuire come il fatto di appartenere a una *gens* abbia significato molto di più che non portare un cognome: questioni di eredità – a cui si riferisce lo stesso Cicerone commentando l'aggettivo –, di potere e di stili di vita si intrecciano, facendo sì che ricchezza, cultura, possibilità di educazione e, dunque, anche modi distintivi, raffinati e colti, convergessero nel profilare l'essere – in particolare – un «gentiluomo», colui che appartiene a un certo lignaggio.

¹ «Gentiles sunt inter se, qui eodem nomine sunt», MARCO TULLIO CICERONE, *Topica*, Morelli, Napoli 1863, cap. VI, p. 18.

Non è affatto da escludere che molti nobili fossero persone di animo garbato e rispettoso, ma occorre scindere le qualità spirituali dai blasoni perché la gentilezza imboccasse la via della risemantizzazione che conduce fino ai giorni nostri.

È quel che accade sul finire dell'XI secolo, attraverso la lirica cortese, soprattutto provenzale, in cui si fa strada l'idea che esista una «nobiltà d'animo», associabile all'amare, come ad esempio nella canzone *Chantars no pot gaire valer* di Bernart de Ventadorn (circa 1135-1194); ha così inizio la trasformazione del concetto: essere «gentili» non significa più provenire da una *stirpe* nobile, ma avere un cuore nobile, un «cuor gentile». Il tratto distintivo non viene più dalla discendenza, da quel che in fondo non è scelto ma è capitato in sorte, viene piuttosto dal carattere e certo anche dall'educazione.

Congedato il significato riconosciuto da Cicerone, incontriamo la sua evoluzione ormai matura nel celebre *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guido Guinizzelli (metà del XIII secolo) ripreso anche in Dante, nella *Vita nova*, nei versi del sonetto *Amore e 'l cor gentil* (cap. XX), in cui dichiara che «Amore e 'l cor gentil sono una cosa». Chi poi non ricorda

l'incipit del sonetto del capitolo XXVI, «Tanto gentile e tanto onesta pare»?

Insomma, attraverso secoli centrali per lo sviluppo della stessa letteratura volgare, il significato si stabilizza, disegnando un percorso che oggi diremmo di inclusività: la «nobiltà», a cui già inizialmente si associava la gentilezza, cessa di essere esclusivamente derivata dal sangue e diventa anche una questione d'animo, si esprime con la cortesia e riguarda ormai donne e uomini; la stessa figura del *gentleman* inglese, che inizialmente indicava persone nobili o di nobiltà acquisita, allude ormai a modi educati e formalmente attenti a movenze signorili.

Nella riflessione contemporanea, ai tratti che per certi versi potremmo proprio definire «cortesi», si unisce una accentuazione più operativa: la gentilezza via via inizia a designare anche l'attitudine altruista, la capacità di spendersi gratuitamente per il prossimo, diventando sempre più chiaramente una «virtù morale», un modo tipico e stabile di agire, come si coglie dalla definizione di *kindness* proposta dall'American Psychological Association:

Azione benevola e d'aiuto, intenzionalmente diretta verso un'altra persona. La gentilezza è comunemente considerata come motivata dal desiderio di aiutare l'al-

tro, non dal bisogno di ottenere una ricompensa esplicita o di evitare una punizione esplicita².

Il tema dell'aiuto portato ad altri qui occupa il centro della scena: gentile è chi si prodiga in qualche modo in favore di qualcun altro, senza secondi fini.

Per quanto sommaria, una ricostruzione dell'evoluzione del concetto ci consegna allora già una serie di significati interessanti, ma soprattutto ci conduce a una domanda: stiamo parlando di una virtù *estetica*, che riguarda le forme dell'interagire – quasi un *dress code* della conversazione, atteso specialmente in certi contesti o circostanze – o di una virtù *morale*, che riguarda le azioni e specialmente la loro intenzionalità? È una movenza prevalentemente esteriore o interiore? Le due dimensioni sono tra loro legate o disgiunte? Nulla vieta di essere molto garbati, ma non per questo altruisti o, viceversa, di essere piuttosto ruvidi e tuttavia sempre pronti a offrire aiuto. E che dire dei casi in cui le movenze suggeriscono gentilezza celando intenzioni malevole?

² «Benevolent and helpful action intentionally directed toward another person. Kindness is often considered to be motivated by the desire to help another, not to gain explicit reward or to avoid explicit punishment», AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Kindness*, in *APA dictionary of psychology*, <https://dictionary.apa.org/kindness> (26 giugno 2026).

2. Una virtù ad ampio spettro: pensieri, parole, opere e omissioni

In modo piuttosto intuitivo, noteremo che la gentilezza ci chiama in causa su più dimensioni. Esprime senz'altro qualcosa della nostra interiorità, di quel che si cela dentro le anime, nel segreto dei pensieri e delle intenzioni; ha decisamente molto a che vedere con le parole, con quelle che coltiviamo dentro di noi, ma certo anche con quelle che scegliamo per rivolgerci agli altri e che profilano uno stile comunicativo; trova espressione, ma per certi versi anche conferma, nelle azioni: in fondo ci aspettiamo che una persona che si è mostrata gentile nei nostri confronti sia anche altruista o quantomeno disponibile ad aiutarci fattivamente. Tuttavia la gentilezza ci provoca anche sul versante della mancanza, proprio lì dove era attesa a livello del fare e invece non si fa trovare alla prova dei fatti. Esiste un lato oscuro, che è rappresentato dall'enfasi delle parole e dei discorsi gentili dietro ai quali tuttavia si celano intenzioni tutt'altro che benefiche, invisibili – o così almeno sembrerebbe – fino all'ultimo, finché qualcosa rivela l'inganno, ma magari è ormai troppo tardi, come accade nelle truffe messe a segno da persone che «erano così gentili...».

È possibile esplorare la gentilezza tenendo conto di tutte queste sfumature? Si riesce a mettere a punto una definizione che, con tutti i limiti delle sintesi, sia di aiuto per tessere insieme discorsi a prima vista molto diversi?

Mi è parso che una chiave utile per questo tentativo potessimo trovarla nel significato che solitamente manca nelle esplorazioni etimologico-concettuali, ma che pure filtra ancora nel linguaggio comune: la gentilezza ha anche a che fare con l'*estraneità*, e forse proprio da qui conviene partire alla ricerca di un filo rosso in grado di legare la complessità che abbiamo dinanzi.

3. *Contra Gentiles*: una ulteriore chiave di lettura

È curioso osservare che nella corrispondenza evochiamo la gentilezza precisamente quando ci rivolgiamo a degli estranei: «gentilissima», «gentilissimo» sono degli appellativi che non impieghiamo solitamente quando scriviamo ad amici e parenti, ma piuttosto quando il contesto è più formale e riconosciamo esserci una certa distanza tra noi e gli interlocutori. Analogamente, nel contesto anglofono, quando chiudiamo un messaggio con

«kind regards», è come se scrivessimo «cordiali saluti», un modo di congedarsi che evoca quella stessa distanza che ritroviamo nei nostri incipit «gentilissima», «gentilissimo». Qui i termini «gentile» e «kind» appaiono impiegati in omaggio alle «buone maniere» che si convengono tra sconosciuti; in questo senso si tratterebbe appunto di *manierismi* e non di utilizzi delle parole in senso proprio. Tuttavia la prospettiva potrebbe anche essere capovolta: e se invece immaginassimo di dare centralità non al significato cortese, ma proprio a quello più strettamente etimologico di *gens*? In questo caso l'appellativo sarebbe utilizzato proprio in senso primario, per significare il fatto che l'interlocuzione stia avvenendo tra estranei. In effetti, ancora nel XIII secolo, nonostante la letteratura cortese sia già in movimento, i *gentiles* sono proprio gli estranei, quelli con cui non abbiamo molto da spartire. Ed è proprio rivolgendosi a loro che Tommaso d'Aquino scrive una delle sue opere maggiori, la *Summa contra Gentiles*.

Di tutto questo, molto probabilmente, chi oggi impiega nella corrispondenza l'appellativo «gentile» non ha percezione. La chiave di lettura però mi è sembrata affascinante, perché porta con sé la possibilità di intendere meglio la gentilezza come qualcosa che anzi-

tutto riguarda i modi dell'accostarsi a coloro che ancora non conosciamo bene, con cui non abbiamo una relazione di familiarità o di amicizia, di cui non conosciamo ancora idee, desideri, modi di essere e di sentire. L'etimo stesso, in fondo, potrebbe giustificare questo approccio, incoraggiando a intendere la gentilezza quantomeno come una capacità – nella misura in cui la possediamo e scegliamo di ricorrevi, il che ne farebbe una “virtù” – dedicata alla cura dei primi passi in direzione dell'incontro con l'altro che ci è ancora straniero, dell'incontro, appunto, con i *gentiles*.

Chi sono i «gentili»?

Anche se all'epoca di Tommaso ha già preso piede la letteratura cortese, nel mondo accademico che continua a servirsi del latino, i *gentiles* sono ancora gli stranieri, o più precisamente coloro con cui non si condivide la stessa visione del mondo, la stessa fede religiosa in particolare. Si tratta di un retaggio antico: già il tempio di Gerusalemme ospitava un «cortile dei gentili» e la terra da cui i Vangeli ricordano provenire Gesù di Nazaret – secondo la profezia ancora più antica di Isaia – è la *Galilea delle Genti*, un territorio di frontiera, in cui

si mescolano culture e credi diversi. Per l'antico Israele *gohim* sono tutte le genti diverse dal popolo eletto, popolazioni straniere con cui magari poteva essere facile commerciare, ma più difficile intendersi su questioni più profonde come, appunto, quella del rapporto con Dio.

I gentili sono, dunque, anzitutto le genti, gli altri popoli.

Pensiamoli così: non sono persone di buone maniere o garbate, intenzionate a beneficiarci, ma anzitutto donne e uomini con cui non abbiamo molto da spartire, se non il fatto di ritrovarci nella stessa terra, forse nella stessa organizzazione, con cui veniamo in contatto per questioni commerciali o amministrative.

La proposta, perciò, è di sviluppare una esplorazione secondo questa traccia, cercando di capire se lungo questa strada la gentilezza possa essere recuperata anche a un significato morale più preciso, un significato che recuperi quella apertura verso il bene dell'altro che risulta al centro delle definizioni più contemporanee.

Mi è parso stimolante ipotizzare che la gentilezza potesse avere *primariamente* a che fare con l'estraneo e, in ogni caso, nella prospettiva di offrirgli qualcosa di buono. A prima vista però questa traiettoria deviava dall'approccio

desumibile dal titolo con cui l'opera che Tommaso ha scritto tra il 1258 e il 1264 è passata alla storia: *Contra Gentiles*. Perché «contra»?

In dialogo, ma per quali scopi?

Tommaso non ha nulla *contro* i gentili, non ce l'ha con gli estranei. Il «contra» nel latino dell'epoca si può intendere anche come un «d'altra parte», è un'espressione che ricorre sistematicamente negli articoli delle *Summae*: si raccolgono una serie di opinioni – ciascuna rappresenta un «argumentum», un breve ragionamento – e poi si presentano una o talvolta più soluzioni alternative, *diverse*, che si chiamano «sed contra». Insomma, siamo nel cuore della struttura di un dibattito, per certi versi molto simile ai nostri *talk show* contemporanei, in cui si comincia la discussione facendo il punto su quel che si dice in giro, per poi presentare una linea di interpretazione meno scontata e potenzialmente più illuminante per approfondire una certa questione. La *Summa contra Gentiles* è un'opera di apologetica ma non è un'invettiva contro gli estranei, è piuttosto una esposizione di una serie di idee e pensieri su questioni teologiche, antropologiche e morali, concepita per essere

offerta a degli interlocutori di fede diversa da quella cristiana. Oggi diremmo che si tratta di una scrittura laica, di un modo di esporre le cose tra persone che partono da idee e convinzioni diverse e che per intendersi e spiegarsi reciprocamente non hanno altro strumento che la comune razionalità, la capacità di riflettere e di argomentare. Non c'è meraviglia nel fatto che i «reciprocamente gentili» possano avere idee molto diverse, alcune delle quali – lo prevede lo stesso Tommaso – derivano da convinzioni di fede che precedono qualsiasi dimostrazione, ma quel che conta è che siano animati dall'impegno intellettuale di mostrare la consistenza delle proprie tesi in un linguaggio comprensibile a tutte le parti in dialogo.

Il fatto che i *gentiles* trovino interessante e utile parlare delle loro diversità, anziché imbracciare le armi e risolvere in questo modo le divergenze, rappresenta un ulteriore tassello nel tentativo di indirizzare l'esplorazione del concetto. E se la gentilezza fosse, anzitutto, una virtù *a supporto del dialogo* tra estranei, nella prospettiva del bene? Se esprimesse la capacità di *usare bene le parole* per creare – pur con tutti i limiti – uno spazio di incontro e di ospitalità, anzitutto mentale, tra sconosciuti?

Sarebbe indubbiamente la virtù di cui hanno bisogno i *gentiles*, sempre ammesso che de-

siderino incontrare e incontrarsi, farsi ospitare e ospitare a loro volta. E ammesso che l'intenzione sia quella di beneficiare l'altro, cosa che in effetti ci costringe a prendere in considerazione la questione delle intenzioni più profonde e della limpidezza con cui queste si riverberano nel dialogo e nelle parole.

Esiste, lo abbiamo richiamato fin da principio, il caso del malintenzionato che – anche qui, almeno a prima vista – sa servirsi della gentilezza (esattamente come la abbiamo appena definita) e tuttavia non per beneficiare l'altro ma per irretirlo, per sfruttarne le risorse. La gentilezza potrebbe allora prestarsi anche a scopi non commendevoli, a meno che non ipotizziamo che esista qualcosa, che non ha necessariamente un nome, che somiglia molto alla gentilezza ma che non lo è fin da principio. Un *falso*, insomma.

Se allora volessimo conservare alla gentilezza anche quel tratto che le riconosce la riflessione più contemporanea, e cioè la tensione verso il bene altrui, la strada più promettente è proprio quella che ci indirizza a uno studio comparativo tra l'autentico e il falso.

Dunque, queste mi sembrano le coordinate da connettere e approfondire: la questione dell'estraneità come *setting* della gentilezza, la questione della *parola rivolta* e della sua capa-

cità di creare ospitalità, anzitutto mentale, la questione delle *intenzioni* e, in questo, della possibilità (oppure no) di distinguerle già nelle movenze, intercettando quel che gentilezza non è, prima che il disegno malevolo vada a bersaglio.

Capitolo 2

Coordinate per un'indagine

Le tre coordinate che ho raccolto meritano ora qualche annotazione in più, perché ciascuna di esse solleva dei problemi preliminari da mettere meglio a fuoco. Dobbiamo per lo meno provare a consultare l'esperienza ordinaria per stabilire se effettivamente riescano a intercettare qualcosa che già colleghiamo alla gentilezza, pur senza averci riflettuto distesamente. Immagino che dobbiamo assicurarci quantomeno di non essere del tutto fuori strada e, per farlo, mi pare sia utile affrontare tre questioni. Perché sostenere *oggi*, al di là delle suggestioni tratte da Tommaso, che la gentilezza riguardi *anzitutto* i rapporti tra estranei? Perché circoscriverla all'ambito della parola e del discorso? Perché occuparsi delle contraffazioni della gentilezza?

1. Cercare nelle relazioni tra estranei

Che la gentilezza possa essere intesa oggi come una virtù che trova la sua applicazio-

Indice

Premessa	5

Capitolo 1

Prime esplorazioni	8

- | | |
|---|----|
| 1. Una ricognizione nell'etimologia e negli usi | 8 |
| 2. Una virtù ad ampio spettro: pensieri, parole,
opere e omissioni | 13 |
| 3. <i>Contra Gentiles</i> : una ulteriore chiave di lettura | 14 |

Capitolo 2

Coordinate per un'indagine	22

- | | |
|---|----|
| 1. Cercare nelle relazioni tra estranei | 22 |
| 2. Concentrarsi sulla parola e sul dialogo | 26 |
| 3. Approfondire il confronto tra l'autentico
e il contraffatto | 30 |
| 4. Una virtù morale o strumentale? | 34 |

Capitolo 3

Il percorso interiore della parola gentile	44

1. Le parole degli angeli e dei demoni	45
2. Nelle dinamiche della vita interiore	49
3. Mettere alla prova, inclinare, sedurre	52
4. Nel processo di se-duzione	57
5. Tra l'autentico e il contraffatto	63

Capitolo 4

Gentilezza	98
------------	----

Epilogo	107
---------	-----

GENTILEZZA

Che cos'è davvero la gentilezza? Una virtù del cuore, una forma di parola, o un'arte sottile che può anche ingannare? In queste pagine l'autore esplora la gentilezza come gesto che apre varchi tra estranei, ma anche come forza fragile, facilmente imitata e talvolta usata per ferire. Tra etimologie, intuizioni antiche e dinamiche interiori, il libro distingue l'autentico dal falso e restituisce alla gentilezza il suo volto più vero: una via per creare ospitalità, discernimento e bene comune.

Giovanni Grandi

è professore ordinario di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Trieste, dove insegna Etica pubblica e Conflitti, Giustizia e Pratiche riparative. Dirige la *Scuola di Antropologia applicata* dell'Istituto Jacques Maritain. È tra i fondatori dell'iniziativa "Parole O_Stili" per la promozione di stili di comunicazione non violenti online (paroleostili.it). È autore di numerosi studi scientifici e saggi divulgativi in antropologia e filosofia morale. Dal 1996 è in organico del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico nella Delegazione del Friuli-Venezia Giulia.

€ 18,00

